

Corporates: il futuro delle strutture veterinarie in Italia?

Secondo le previsioni si va verso una netta separazione fra amministrazione economica-finanziaria e gestione del paziente



Il fenomeno è talmente recente che non esiste un termine in italiano che traduca “corporate” ma di certo anche in Italia prima o poi sarà una realtà.

Le motivazioni sono state elencate dalle relatrici – Torill Monseng e Beth Sabin – nelle descrizioni dei paesi scandinavi e degli USA e sono facilmente comprensibili: le nuove generazioni di medici veterinari preferiscono “avere una vita” al di fuori della clinica, con orari di lavoro regolari, stabiliti, non ambiscono ad essere proprietari di struttura e vogliono poter contare su uno stipendio fisso.

A prescindere dalle situazioni economiche e sociali non totalmente sovrapponibili a quelle degli Stati Uniti e dell’Europa del nord con il resto dell’Europa, il futuro delle strutture medico veterinarie sembra avviato verso la netta separazione fra amministrazione economica finanziaria – e come non pensare alla complessità e al numero degli adempimenti fiscali in Italia – e gestione del paziente.

Vanno prese in considerazione anche i vantaggi derivanti dal potere di acquisto, possibilità quindi di maggiori e migliori strumenti diagnostici, maggiore tempo a disposizione per l’aggiornamento continuo.

Le relatrici hanno descritto una realtà sempre più diffusa di multinazionali – quindi con grandi disponibilità economiche - proprietarie di un numero elevatissimo di strutture diffuse a livello nazionale, dove i protocolli terapeutici e gestionali sono uniformi e prestabiliti.

Dove ovviamente, a fronte di grande capacità di assistenza, sia in termini di orario che di servizi come la clientela esige, è richiesto anche un grande ritorno in termini di entrate economiche, che forse rischiano di penalizzare il tempo a disposizione del singolo paziente e, forse, la libertà decisionale del medico veterinario.

Meno responsabilità quindi ma anche meno autonomia. Si aprono alcuni scenari che andranno affrontati prima che possano creare conflitti o problematiche di tipo etico-deontologico. Vero che il direttore sanitario è sempre un medico veterinario che in genere siede anche nel CdA, ma è anche vero che non sia difficile ipotizzare qualche criticità nel momento in cui una struttura medico veterinaria debba produrre profitti stabiliti dai proprietari che non siano anche medici veterinari o che non abbiamo obblighi deontologici. In alcuni paesi nordici il passaggio da cliniche autonome a “corporate” è stato molto veloce: un elevato numero di medici veterinari vicini all’età pensionabile ha venduto le proprie strutture. Facile comprendere i vantaggi derivanti dalla vendita e facile anche intuire quel certo disagio segnalato da coloro che hanno poi continuato a lavorare come dipendenti dovendosi uniformare alle politiche aziendali. Un aspetto che non è stato toccato nelle relazioni, forse per mancanza di dati affidabili, è il grado di soddisfazione del cliente, certo attirato da strutture grandi, simili alle cliniche private, dove sono molto curati tutti gli elementi che fidelizzano il cliente, motivo per cui è raro che il paziente sia “reso” alla struttura più piccola che lo ha inviato per prestazioni specialistiche. (suona familiare?)

La gestione economica è uno degli aspetti che sono percepiti come un fastidio e motivo di scontento quindi l’opportunità di avere una solida organizzazione che possa sollevare i medici veterinari dalla burocrazia è chiaramente un richiamo comprensibile.

Nel nostro Paese le professioni intellettuali e quelle sanitarie in particolare sono connotate forse dal maggior grado di autonomia intellettuale, un requisito riconosciuto e richiesto dal codice deontologico della professione medico veterinaria.

Come si concilierà la predisposizione alla libertà di scelta diagnostico-terapeutica con i protocolli definiti principalmente in base alle finalità di profitto?

Quali potranno essere i contrasti e come potranno essere superati per non penalizzare la tutela della salute e del benessere dei pazienti?

Le stesse relatrici lasciano aperta la discussione e qualche dubbio nasce, pensando al futuro “corporate” in Italia che potrebbe sembrare molto lontano ma di certo non irrealistico dato che si registra già qualche segnale.

Meno responsabilità ma anche meno autonomia. Si aprono alcuni scenari che andranno affrontati prima che possano creare conflitti o problematiche di tipo etico-deontologico